

Scrivere dopo Auschwitz

Agnes Heller

Adorno una volta formulò l'audace aforisma secondo cui non si possono più scrivere poesie dopo Auschwitz. In seguito, però, dovette ammettere di aver espresso un giudizio troppo affrettato. Come l'uomo sotto tortura «ha il diritto di gridare», così i milioni di martiri dell'Olocausto hanno il diritto di esprimersi anche attraverso la poesia. Ma il ripensamento del filosofo ha fatto sorgere una nuova domanda: è lecito scrivere poesia su Auschwitz? Questo sarà il punto di partenza della nostra ricerca, effettuata nello spirito di Adorno, anche se senza la sua guida.

Non si può scrivere su Auschwitz dalla posizione di uno spettatore. L'Olocausto non fu uno spettacolo tragico e neppure un evento metafisico o un episodio storico. Auschwitz rimane irraggiungibile tanto per la tragedia, quanto per la filosofia metafisica o il racconto epico. I protagonisti della tragedia sono individui che scelgono volontariamente il proprio destino e che, morendo, conferiscono un senso alla loro vita. In ogni filosofia metafisica l'apparenza acquista infallibilmente il suo senso quando viene messa in rapporto con l'essenza. Il racconto epico è un genere storico, in cui l'orologio della «storia mondiale» e quello del protagonista sono misteriosamente sincronizzati. Ma le vittime dell'Olocausto vennero trattate come esemplari della loro specie, e non come individui. Nessuno, poi, può attribuire un senso all'«apparenza» dell'Olocausto nei termini di qualunque filosofia, ponendolo in relazione con una qualsiasi «essenza». Infine, le sue vittime furono risucchiate al di fuori della storia: mentre il tempo concesso loro scorreva implacabilmente, le lancette dell'orologio del mondo rimanevano immobili. Se qualcosa può essere scritto sull'Olocausto, ciò dovrebbe essere proprio la poesia.

Può essere scritto il silenzio?

Adorno reclamò il diritto delle vittime di esprimersi. Ma questo diritto deve essere riconosciuto solo alle vittime e non ai sopravvissuti.

Per quanto fosse terribile l'inferno dal quale sono emersi, i sopravvissuti sono riusciti a fuggirne, sono qui, e questo crea l'assoluta differenza tra loro e quanti un tempo ebbero, senza poterlo reclamare, il diritto di esprimersi. I sopravvissuti possono vivere tra incubi, reminiscenze e ricordi; ma sono divenuti degli spettatori per il semplice fatto di vivere, di essere qui. L'espressione del sopravvissuto non può sostituire quella di coloro che morirono in silenzio. E nelle camere a gas non fu scritta nessuna poesia.

Sembra dunque che sull'Olocausto non possa essere scritto nulla, nulla tranne il silenzio.

Ma può essere scritto il silenzio?

Quattro generi di silenzio circondano l'Olocausto: il silenzio dell'insensatezza, il silenzio dell'orrore, il silenzio della vergogna e il silenzio della colpa. Se uno soltanto di questi quattro tipi di silenzio che circondano l'Olocausto può essere scritto, allora vuol dire che il silenzio può essere scritto.

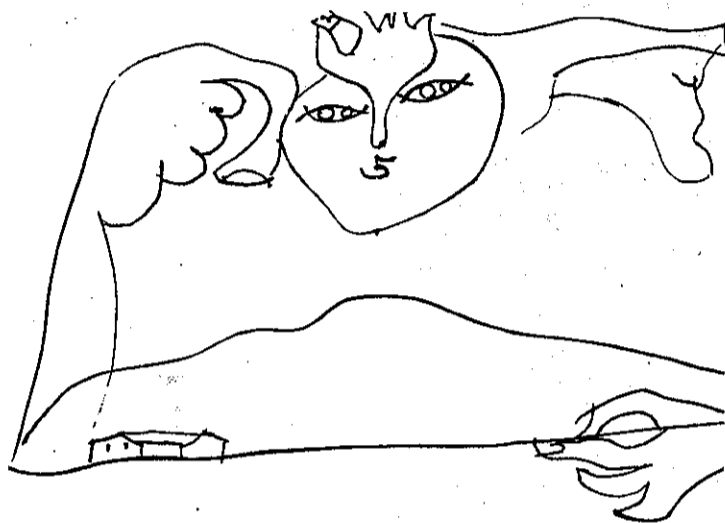
Per primo viene il silenzio della colpa. Le vittime dell'Olocausto morirono in silenzio perché il mondo ebbe la colpa di non alzare la voce in loro difesa. Non sapere è peggio di non sentire. Se sentiamo senza intervenire, le grida delle vittime rimangono udibili. Ma se la conoscenza viene meno, anche le grida vengono soffocate. Così il mondo rimase indifferente di fronte a sei milioni di omicidi, perpetrati nella più assoluta riservatezza. Da tempo immemorabile, l'omicidio del nemico è sempre un atto pubblico. Quando il Secondo Tempio venne distrutto, Tito fece erigere un arco di trionfo per commemorare l'evento. Il mondo seppe così che *Hierosolima est perdita*, Gerusalemme non c'era più, e agli ebrei fu permesso di disperarsi e di piangere per i loro morti, e questo era ciò che ci si aspettava che facessero. Ma quando milioni di nostri fratelli e sorelle sono stati assassinati, noi non abbiamo potuto piangere e addolorarci, per il semplice motivo che non ne sapevamo nulla, perché non ci siamo sforzati di sapere. Siamo rimasti sordi alle grida dei nostri simili.

Il silenzio della vergogna

Il secondo silenzio è il silenzio della vergogna. È il silenzio che viene dopo. L'Olocausto è stato quasi ovunque (prima di tutto e soprattutto tra gli stessi ebrei) un argomento da evitare a tutti i costi. È vero, d'altra parte, che la riluttanza verbale dei sopravvissuti era dovuta anche all'insormontabile difficoltà di dire l'indicibile. Ma, prima di tutto, uomini e donne hanno preferito bandire ogni discorso sull'Olocausto perché si vergognavano del primo silenzio, il silenzio della colpa. Molti si vergognavano di essere dei sopravvissuti. E non pochi di loro si vergognavano semplicemente di essere ebrei, il popolo a cui era «accaduto» l'Olocausto. La stella gialla del passato si trasformò nell'indelebile stella gialla del presente, e bisognava a tutti i costi nascondere questo simbolo di vergogna sotto il velo dell'oblio.

La vergogna può essere associata alla paura, alla cattiva coscienza o alla dolorosa scoperta di un'infirmità fisica, morale o intellettuale. Quegli ebrei che si sono vergognati di esserlo per il primo di questi motivi, non fanno parte della nostra storia. Il loro genere di vergogna non ha nulla a che vedere con la questione se sia ancora possibile scrivere poesie dopo Auschwitz.

Provare vergogna per il proprio col-



Osvaldo Licini, *amalasunta*

pevole silenzio e per il fatto di essere dei sopravvissuti, sono i generi di vergogna associati alla cattiva coscienza. Questo è un genere di silenzio a cui può essere data voce nella tragedia, nella filosofia, nell'epica e nella poesia. Ma il più sconcertante dei silenzi che circondano Auschwitz è quello provocato dalla vergogna associata all'infirmità. Questo tipo di silenzio può essere molto profondo, e profondamente inconscio.

Cosa significa dire che gli ebrei si vergognano di essere il popolo a cui è «accaduto» l'Olocausto? Significa, prima di tutto, semplicemente questo, cioè l'ostinata ricerca del «perché sempre noi?». E non esiste alcuna risposta storico-causale a questa domanda. Le risposte in termini esplicativi, l'elencazione delle ragioni numero uno, due e tre, non sono altro che tentativi di razionalizzare l'irrazionabile. E quanto più si insiste nel voler razionalizzare, tanto più si rafforza nell'inconscio il senso di vergogna. E in effetti, dopo tutto, perché proprio noi? Se non è possibile fornire delle ragioni storiche plausibili, allora la spiegazione deve essere cercata nella nostra superiorità o nella nostra inferiorità.

La superiorità non è una risposta convincente. Se per «superiorità» si intende una categoria immanente, mondana, o una qualità in grado di trasformarsi in materiale per la poesia, il romanzo epico, la tragedia o la filosofia, allora la risposta alla domanda «perché proprio noi?» non è sicuramente la superiorità. È vero, d'altra parte, che «superiorità» può avere anche una connotazione trascendente. In questo caso significa: tutto ciò è accaduto proprio a noi, perché noi siamo il popolo eletto da Dio. Ma se l'Olocausto è stato il frutto della suprema volontà divina, allora dovremmo aver commesso dei crimini terribili, e aver infranto l'alleanza in modo più grave di quanto abbia mai fatto alcun altro po-

polo, per meritare una punizione così inaudita. La spiegazione basata sulla superiorità non coincide dunque con nessuna convinzione religiosa.

Tutto ciò è accaduto proprio a noi a causa della nostra inferiorità, suggerisce invece il silenzio della vergogna. Che questa vergogna ci fosse, e fosse profondamente sepolta dentro di noi (e forse lo è ancora), è dimostrato dai tentativi di razionalizzarla. Eravamo inferiori — abbiamo confessato così spesso a noi stessi nei nostri solitari monologhi — perché non abbiamo avuto il coraggio di reagire. In questo modo l'epica degli eroi, dei combattenti è passata in primo piano, mentre le storie di tutti gli altri, i vecchi, i bambini, gli indifesi, erano cancellate dalla nostra congiura del silenzio. Abbiamo nascosto dietro il velo tessuto dal silenzio della vergogna i nostri vividi ricordi dell'egoismo, della vigliaccheria e della crudeltà di cui diedero prova gli ebrei, come qualunque altro popolo.

Come se l'essere stati egoisti, vili o crudeli potesse avere qualcosa a che fare con l'Olocausto! Confrontarci con queste debolezze può invece aiutarci a risolvere delle questioni molto serie: a comprendere le situazioni limite, o la fragilità della condizione umana in generale. Proprio quando ci si impegna in una discussione di questi argomenti, si infrange attivamente il silenzio della vergogna. Romanzi come *Il re degli ebrei*, di Epstein, o drammi come *Ghetto*, di Sobol, rappresentano dei tentativi esemplari di alleviare le sofferenze di quanti devono sopportare il peso di questo silenzio. È una cura dolorosa, e non tutti la sopportano, o reagiscono al farmaco. A volte la medicina viene rigettata proprio perché la gente è afflitta dal pregiudizio secondo cui le opere d'arte di questo genere sarebbero rappresentazioni dell'Olocausto, in cui le vittime verrebbero raffigurate come colpevoli

Si possono scrivere poesie dopo Auschwitz, o meglio, su Auschwitz? La risposta è inevitabilmente dialettica. No, non si può scrivere niente su Auschwitz. Ma sì, è possibile scrivere qualcosa su tutti i silenzi che circondano Auschwitz: i silenzi della colpa, della vergogna, dell'orrore e dell'insensatezza.

del proprio martirio. Ripetiamolo ancora una volta: l'Olocausto non può essere raffigurato, reso «sensibile», descritto o espresso – solo i silenzi che lo circondano possono esserlo.

Un evento non integrabile nella storia

Il silenzio dell'orrore è il silenzio dell'impotenza.

Le opere poetiche sono rappresentazioni di un genere particolare: esse ci forniscono le parole per esprimere le nostre gioie e i nostri dolori, le ansie e i pensieri nascosti. Se non troviamo da soli le parole necessarie, attraverso la poesia possiamo dar voce a ciò che altrimenti rimarrebbe muto. È questo il significato delle parole di Goethe: *Und wenn der Mensch in seiner Qual verstummt, gab mir ein Gott, zu sagen, was ich leide*. Gli orrori che siamo in grado di descrivere possono servirci solo come paragone: sono semplici copie di un originale. Ma l'Olocausto è l'originale. È venuto al mondo come la metafora del penultimo orrore, e, come tale, non può essere nobilitato, riassunto o arricchito di contenuto da alcun mezzo poetico. Le metafore verbali appaiono come pallide copie della metafora reale. È sufficiente pronunciare la parola «Olocausto» per evocare una metafora più terribile di qualunque racconto, dramma, poesia, quadro o brano musicale, scritto, dipinto o composto su di esso. Per dirla con Kierkegaard: le opere d'arte sono in questo caso delle forme di comunicazione indiretta. Sono simboli del silenzio dell'orrore, perché sono copie della metafora dell'orrore.

Il silenzio dell'insensatezza è il più profondo di tutti. L'Olocausto è l'insensatezza assoluta – questo è il messaggio che ci giunge dalle sue voci anichilite. L'Olocausto non può essere né spiegato né compreso: non è stato un atto di libertà, né un anello nella catena della casualità. È impossibile integrarlo retrospettivamente nella storia, neppure come il suo più orribile episodio. Non «combacia» con la storia ebraica o tedesca, e tanto meno con la storia moderna.

Parliamo della storia e non del calcolo divino. Dio è stato esiliato dal mondo e non può essere descritto come un protagonista attivo della poesia di questo secolo. Dio può essere presente solo nella sua assenza. Il ciclo di romanzi di Singer (*La fortezza, La proprietà, La famiglia Moskat*) deve la sua esistenza a un mistico punto di Archimede situato oltre la Storia. Singer ci guida fino ai confini dell'universo abbandonato da Dio. Ma l'Olocausto in quanto tale, come assoluta presenza negativa di Dio, non è mai stato descritto da Singer.

In effetti, l'insensatezza assoluta non può essere integrata in alcun modo nella storia.



Osvaldo Licini, *Omaggio a Picasso*, 1952

La schiavitù in Egitto è stata senza dubbio un'esperienza storica penosa, ma non fu difficile incorporarla nella continuità della storia del popolo ebraico. Inoltre, retrospettivamente, sappiamo che in quella schiavitù era contenuto un *telos*. È lecito affermare che l'essere stati schiavi in Egitto o, più esattamente, l'essere stati ossessionati dal ricordo di questa esperienza, per averla raccontata infinite volte, ha fatto degli ebrei un popolo storico. Anche se doloroso, il fatto che un popolo potesse essere ridotto in schiavitù faceva parte del normale corso degli eventi e non era difficile da comprendere o da spiegare. Non c'è dubbio che anche la storia dell'Olocausto verrà raccontata infinite volte dagli ebrei. Ma a che scopo? Cosa ha ricavato il popolo ebraico dall'Olocausto? Che lezione ha potuto trarne? In che modo esso ha contribuito alla formazione della storia e della coscienza ebraiche? Queste domande rimangono senza risposta, perché nella loro scia non è apparso finora, né mai apparirà, nessun *telos*.

Ciò che è irrazionale e insensato per sé, non può essere integrato. Esso rimarrà per sempre conficcato come un cuneo nella continuità della storia ebraica, un memento del male perpetrato sul corpo di questo popolo, senza alcun senso o significato. Come abbiamo già accennato, neppure il popolo tedesco potrà integrare l'Olocausto nella sua storia. Ma è impossibile discutere qui questo problema. Vogliamo solamente aggiungere che anche i tedeschi conoscono i silenzi di colpa e di vergogna, ma anche un tipo diverso di silenzio, quello della coscienza indisturbata,

del rifiuto ostinato di riconoscere le proprie colpe. Heidegger ne è un esempio. È di questi silenzi che i tedeschi hanno bisogno di discutere. Anche per loro, l'Olocausto in sé è oltre la portata delle parole. Ripetiamolo ancora una volta: nessuna condizione storica è sufficiente a spiegare l'Olocausto; la somma di molte cause simultanee non basta a produrre una ragione valida. L'Olocausto è stato un salto nel Male gigantesco, ma anche del tutto irrazionale. È per questo che rimane al di fuori della storia. Il silenzio dell'insensatezza è il silenzio che circonda l'irrazionale. Questo silenzio può articolarsi in forma di opere storiche, sociologiche o filosofiche. Ma il nostro compito non può esaurirsi nello scrivere la storia, la sociologia o la filosofia dell'Olocausto, limitandoci così al silenzio dell'insensatezza che lo circonda. Le condizioni in cui è avvenuto l'Olocausto sono materia della ricerca storica e sociologica. Tuttavia queste condizioni non possono spiegare l'Olocausto, ma solo alleviare il peso del silenzio dell'insensatezza.

Un frutto della modernità

L'Olocausto è emerso dalla modernità, come il Gulag. Gli stermini di massa di questo secolo sono stati tutti condizionati dalla presenza di dittature totalitarie. Il salto nel male è inerente alle dittature totalitarie, anche se è impossibile prevedere il momento in cui si verifica (altrimenti non sarebbe un salto). Ma le dittature totalitarie sono fenomeni storici. Fanno parte della storia

moderna in modo così organico come la crescita di un cancro fa parte del corpo che lo ospita. Il nazismo, come il bolscevismo, è stato un fenomeno storico; in quanto tale, è suscettibile di spiegazioni storiche, sociologiche o filosofiche, nella stessa misura di qualsiasi altro fenomeno storico. Quando storici e sociologi discutono del totalitarismo nazista, parlano anche, implicitamente, del silenzio dell'insensatezza che circonda l'Olocausto. Ma solo implicitamente. Se abbiamo la sensazione che i lavori di storici e sociologi non colgano la sostanza del problema, non ci sbagliamo. Ma questo è tutto ciò che possono fare. Si può scrivere una storia del totalitarismo nazista, ma non una storia dell'Olocausto.

Il totalitarismo è emerso dalla modernità e Auschwitz ne è stata la metafora sopra-storica (perché sopra-reale o sur-reale). Questo è ciò di cui si può discutere. Senza la tecnologia e l'organizzazione moderne, non sarebbero esistite le camere a gas. La diffusione del male è stata accelerata al di là di ogni limite o misura precedente dalla presenza dei mass-media e della comunicazione moderna. La dissoluzione delle comunità, l'emergere dell'individuo e, direbbero i filosofi, del soggetto moderno, sono i principali responsabili dell'indifferenza e del terrore di massa.

Il totalitarismo ha ucciso cinquanta milioni di individui solo nel minuscolo continente europeo, alla luce del giorno e del «progresso storico», nell'epoca dell'illuminismo e dell'*humanitas*. Lo choc è stato così forte da non essere registrato subito. Le conseguenze immediate sono state la momentanea riapparizione di alcuni vizi e alcune virtù molto umani: l'empatia, la simpatia, la carità, la gioia della liberazione (quando ve ne fu una), la rabbia, l'odio, il desiderio di vendetta, l'indifferenza e l'impulso a dimenticare. Il breve intermezzo di ricaduta nella barbarie è stato rapidamente sepolto nella memoria collettiva. A quanto pare, lo stesso sta per avvenire per un intermezzo di barbarie molto più esteso. È evidente che l'atteggiamento auto-congratulatorio è molto diffuso. Così come è diffusa, in modo salutare, la sincera volontà di fare i conti con gli eventi storici e la metafora sopra-storica che li simboleggia, un atteggiamento che si propone di impedire che essi vengano considerati un semplice intermezzo.

Ma c'è un modo del tutto falso di confrontarsi con il passato: il processo alla modernità. La sostituzione del mito del progresso con quello della decadenza, della dissoluzione, dello sprofondamento nel nichilismo, è una semplice ripetizione rovesciata di quanto è già avvenuto, e anche il modo più semplice e a buon mercato per opporci alla nostra condizione. Sono gli esseri umani a fare la politica, non le cose. Pertanto la lezione è chiara: essa è *ad hominem*: nessuna condizione oggettiva potrà impe-

dire il ripetersi dello sterminio di massa, organizzato e totalitario. I canti del cigno della modernità, i discorsi sulla «fine» della ragione, dell'umanesimo o dell'illuminismo emettono una condanna retrospettiva delle condizioni di allora. In prospettiva, restano apolitici, come i discorsi auto-congratulatori sul perfetto funzionamento delle democrazie liberali, pronunciati nello spirito del «tutto è bene quel che finisce bene».

La normalità ci impone di giudicare il nostro mondo né migliore né peggiore di qualunque altro mondo umano di cui abbiamo conoscenza. In ogni caso, tutto ciò che conosciamo del passato lo sappiamo attraverso le utopie. Perché cosa altro sono le opere storiche e artistiche se non frammenti di una realtà utopica? Abbiamo bisogno di utopie per il futuro, ma non di credere alla loro realizzazione. Le utopie, infatti, non si realizzano mai; non ne hanno bisogno, dato che esistono già. La cosa migliore delle donne e degli uomini di un dato mondo sono le utopie che essi creano nei confini del loro universo. Siamo nati qui e ora, il mondo che ci è stato affidato è solo questo. Ciò che resta ancora da fare è forgiare un'utopia positiva nel presente.

La tentazione dell'oblio

Ma torniamo ad Adorno. Nello stesso libro a cui alludevamo prima, la *Dialettica negativa*, egli propone l'adozione di un nuovo imperativo categorico che ci impegni a operare in modo che Auschwitz non possa più ripetersi, né nulla che le somigli. La scelta delle parole è infelice. Auschwitz non potrebbe ripetersi, poiché ciò che è storico è irripetibile. Il vero messaggio dell'imperativo categorico di Adorno è espresso nella seconda parte della frase: «nulla di simile» dovrà mai più accadere. Auschwitz non può tornare a esistere, ma «qualcosa di simile» potrebbe verificarsi. Cosa significa il monito: «qualcosa di simile potrebbe accadere di nuovo?». Ripetiamolo ancora una volta: la poesia, la tragedia e l'epica sull'Olocausto sono solo copie dell'originale, pallide metafore che cercano di avvicinarsi alla Metafora Assoluta lungo le vie dei suoi silenzi. Ma la Metafora Assoluta ha la sgradevole caratteristica di stimolare, con il solo fatto di esistere, non solo l'imitazione artistica, ma anche quella «reale». Questa è la verità che Lanzmann ha cercato di trasmetterci nel suo film «Shoah». Il sopra-storico diventa storico e in quanto tale suscettibile di essere riprodotto. Il Gulag, che è stato sin dall'inizio un fenomeno storico orribile, è stato ripetuto più di una volta. Una metafora è un prodotto dell'immaginazione e tutto ciò che è presente una volta nell'immaginazione, lo resta per sempre. Potrà ripetersi domani o tra migliaia di anni.

Adorno paragona il suo nuovo im-

perativo categorico a quello kantiano. Dal suo punto di vista, sarebbe stato un segno di estrema superficialità volerlo sottoporre a un esame teoretico. Ma il paragone non regge. Nel caso di Kant, anche se nessuno agisce effettivamente secondo i dettami dell'imperativo categorico, chiunque potrebbe farlo. Ma non possiamo agire in modo tale che Auschwitz (o il Gulag) non si ripetano mai più. La morale controlla le leggi (può dare a se stessa le proprie leggi), ma non può controllare gli eventi. Tuttavia, sebbene non rappresentino un vero sostituto dell'imperativo kantiano e siano goffe dal punto di vista filosofico, le tesi di Adorno esprimono in effetti la principale preoccupazione morale e politica dei sopravvissuti. Se in ogni nostro pensiero e in ogni nostra azione non avessimo sempre dinanzi agli occhi la Metafora Assoluta, non avremmo il diritto di vivere.

Ma è legittimo formulare i nostri imprescindibili doveri come una legge universale? Come possiamo fare due cose in una? Da una parte, il modo migliore di prevenire il ripetersi di un genocidio totalitario è quello di restaurare la normalità, di sforzarsi di considerare la nostra epoca come «normale», e non come una stazione ferroviaria dove i treni sostano per un istante nella loro corsa dal passato al futuro. Normalità significa prenderci cura del nostro mondo. La

cosa migliore che possiamo fare è agire in modo utopistico, mettendo in luce le possibilità positive della nostra epoca moderna. D'altra parte, non dobbiamo dimenticare l'«imperativo categorico»: non perdere mai di vista la metafora sopra-storica del Male, l'incarnazione dell'Utopia Negativa, e tutte le sue successive incarnazioni ad opera dei regimi totalitari della modernità. Ma, dal momento che questo compito sembra superare i limiti dell'esistenza umana, non sarebbe forse più sano, più normale, dimenticare? Un'amnesia auto-indotta non è forse la miglior medicina contro il ripetersi dell'Utopia del Male?

Per parte mia, non credo nell'utilità di questa medicina. Dato che le condizioni nelle quali un mondo decide di compiere un salto nel Male non sono la causa di questo male, neppure la conoscenza e l'ignoranza possono esserne la causa. Nessuno può sapere, e tantomeno affermare, se, tra le condizioni che portano all'emergere del male, la conoscenza sia un fattore più forte dell'ignoranza, o viceversa. Ma anche se l'oblio fosse veramente la miglior medicina contro la risorgenza del Male, ci sono delle ragioni morali che ci impediscono di servircene. Perché nessuna normalità politica può essere fondata sull'oltraggio morale.

Si possono scrivere poesie dopo Auschwitz? O meglio, si possono scrivere

poesie su Auschwitz? La risposta è inevitabilmente dialettica. No, non è possibile scrivere niente su Auschwitz. Ma sì, è possibile scrivere qualcosa su tutti i silenzi che circondano Auschwitz: i silenzi della colpa, della vergogna, dell'orrore, dell'insensatezza. In questo senso non solo possiamo, ma abbiamo il dovere di scrivere su Auschwitz e sull'Olocausto.

AGNES HELLER

- **La condizione della morale**, Editori Riuniti, 1985.
- **Oltre la giustizia**, Il Mulino, 1990.
- **Oltre la barriera delle culture di classe**, Lettera Internazionale n. 16, 1988.
- **Il sogno d'Europa**, Lettera Internazionale n. 17, 1988.
- **Il fondatore di scuole**, Lettera Internazionale n. 23, 1990.
- **La stazione**, Lettera Internazionale n. 31, 1992.

